

IL SAGGIO

Quando i poeti di Trieste amavano ma non imitavano il maestro Giosuè Carducci

Un volume collettaneo a cura di Fulvio Senardi indaga la letteratura in versi in rapporto con l'irredentismo



Giosuè Carducci, Premio Nobel per la letteratura nel 1906, un maestro per i poeti di Trieste

LA RECENSIONE

Walter Chiereghin

Nel quadro del suo impegno statutario, ampiamente confermato da più di trent'anni di sondaggi nel campo della cultura giuliana, l'Istituto giuliano di storia cultura e documentazione manda in libreria un volume che raccoglie gli Atti di un convegno triestino tenutosi prima delle difficoltà organizzative dovute al Covid. **"Che schiava di Roma Iddio la creò. L'impronta del classico nella poesia giuliana dall'epoca asburgica al secondo Novecento"** (a cura di Fulvio Senardi, pp. 218, euro 16) racconta la storia di un innamoramento collettivo e di una lunga fedeltà: quella della cultura poetica triestina nei confronti della poesia della nazione-madre nella sua declinazione classicistica, con un acuto di passione per Giosuè Carducci, lo "scudiero dei classici", come egli si definì, esplicitando il fastidio nei confronti delle sdolcinature e della sciatteria della lirica tardo-romantica.

Un maestro amato a Trieste sopra ogni altro scrittore anche per le prese di posizione filo-irredentiste e per l'appassionata difesa di Guglielmo Oberdan, nel sogno di un futuro italiano per la città proprio quando la stipula della Triplice Alleanza sembrava porre fine a ogni speranza. Questo lo sfondo su cui si colloca la riflessione collettiva dei saggi della mi-

scellanea. Cristina Benussi vi ha affrontato la figura di Riccardo Pitteri, Alberto Brambilla ha scritto di Saluto italico, la poesia carducciana – si ricordi lo stuparicano Un anno di scuola – più amata dai giovani triestini alla vigilia della guerra, Luca Zorzenon di Giuseppe Picciola e della sua antologia Poeti italiani d'oltre i confini, Gabriella Ziani delle poetesse triestine tra Ottocento e Novecento, Fabio Cossutta del Petrarca nella letteratura di Trieste di fine secolo, Fabio Romanini del classicismo "espressionistico" di Saba, Gianni Cimador delle Elegie istriane di Biagio Marin, Lorenzo Tommasini di Quarantotti Gambini poeta e Adriano Andri della presenza del classico nella scuola triestina al crepuscolo dell'era asburgica.

Ne viene fuori un ritratto collettivo che denota, pur nelle varie sfumature, una straordinaria compattezza. Il culto della classicità con l'inclinazione per un sostenuto decoro formale e il mito di Roma come nerbo ideologico-politico di una riflessione sul presente costituiscono il centro di gravità di una ramificata attività poetica sicuramente minore, in prospettiva nazionale, ma assai rappresentativa delle forze in gioco nella Trieste ita-

liana a cavallo di secolo: la determinava un prepotente desiderio di uniformarsi alla voce più prestigiosa della poesia del Regno d'Italia, come a riaffermare un diritto e un'appartenenza. L'infatuazione carducciana, e poi quella meno trascinate di D'Annunzio, spiega anche la scarsa penetrazione delle avanguardie in una città sempre fedele alla tradizione; tuttavia, ancorché accaniti carducciani nelle intenzioni, i poeti "d'oltre i confini", raramente seppero imitare ciò che intanto gli conquistava il plauso dei lettori colti d'Europa avvicinandolo al Nobel, che ottenne nel 1906. Pochissimi seppero imitare quella metrica "barbara" che fu la grande novità dell'ultimo Carducci (una significativa eccezione: il piranese Dino Vatta, figlio di Beatrice Speraz, alias Bruno Sperani), accontentandosi i più di rifare Carducci illanguidendolo di accenti tardo-romantici e appesantendolo, così Zorzenon, con "un ormai convenzionale apparato erudito", funzionale ad una amor d'Italia "tutto rivolto al passato", nel vagheggiamento, soprattutto, di Roma antica. Insomma, una fedeltà che spesso, per difetto di forze, banalizza e travisa. Eppure, come declama Cesare Rossi sull'"Indipendente", listato a lutto nel giorno della morte del poeta (numero che il censore condannò al sequestro), "Tutti fummo di Lui" che "vate augusto/con la voce che sgomina ed ammalia/dal colle di San Giusto/Chiamò tre volte: Italia, Italia, Italia". —

